

# VA E VIENE

titolo originale: VAI E VEM

regia e sceneggiatura: JOAO CESAR MONTEIRO

fotografia: MARIO BARROSO

musica: TOMAS BRETON

interpreti: JOAO CESAR MONTEIRO, RITA PEREIRA MARQUES, MANUELA DE FREITAS, MIGUEL BORGES, RITA DURAO, JOAQUINA CHICAU, MARIA DO CARMO ROLO

produzione: PAULO BRANCO PER MADRAGOA FILMES, GEMINI FILMS

durata: 179

origine: PORTOGALLO 2003

Scrive Ronald David Laing nell'introduzione al suo testo - fondamentale il pensiero libertario e per la cultura dell'epoca - *La politica dell'esperienza* (Feltrinelli 1968): "Pochi libri si possono salvare al giorno d'oggi. Del nero su di una tela, del silenzio su uno schermo, un foglio di carta bianco e vuoto, sono forse praticabili; il nesso tra verità e realtà sociale è debole; siamo circondati da pseudo-eventi con i quali ci conciliamo attraverso una falsa consapevolezza, che si adatta a considerarli veri e reali, e persino belli. Nella società degli uomini la verità ormai non consiste tanto in ciò che le cose sono, quanto in ciò che esse non sono. Al lume dell'esiliata verità le nostre realtà sociali appaiono decisamente brutte e la bellezza è quasi impossibile se non è menzogna. Che fare? Noi che siamo ancora vivi per metà e abitiamo nel cuore, dal ritmo spesso alterato, di un decrepito capitalismo, possiamo fare qualcosa di meglio che riflettere lo sfacelo che è fuori e dentro di noi, e che cantare le nostre tristi e amare canzoni di disinganno e di sconfitta? (...) Siamo tutti assassini e prostitute, quale che sia la cultura, la società, la classe, la nazione cui apparteniamo, e per quanto normali, morali e maturi ci riteniamo. L'umanità è estraniata dalle sue possibilità autentiche. Questa convinzione di base ci impedisce di accettare qualsiasi univoca concezione di una sanità del senso comune o di una pazzia del cosiddetto pazzo. Comunque, ciò che ci occorre è ben più che una appassionata denuncia di lesa umanità. (...) Siamo esseri istupiditi e balzani, stranieri a noi stessi, agli altri, al mondo dello spirito e a quello della materia; siamo dei pazzi, anche, dato che possiamo intravedere un punto di osservazione ideale, ma non adottarlo".

Il 3 febbraio di quest'anno, a 64 anni d'età e dopo una vita dissipata fra piacevoli vizi, è morto un "pazzo", forse "il pazzo" per antonomasia del cinema contemporaneo: Joao César Monteiro. Nell'estate del 2002 il geniale regista portoghese, malato da tempo e consapevole dell'imminenza della sua dipartita, ha voluto rappresentare per l'ultima volta se stesso – come saggio fantasma

vivente e insieme folletto stravagante – nei panni di un nuovo alter ego: Joao Vuvu (cognome che forse richiama i riti haitiani di risurrezione dalla morte o forse – come qualcuno ha notato maliziosamente – deriva da una contrazione di Vuvulve, cioè guardapassera!). Il “punto di osservazione ideale” per il nostro protagonista è la grande casa ben arredata e arricchita di libri, dischi e dipinti alle pareti (uno dei quali rappresenta, appunto, una vulva) nella quale vive da solo, vedovo, senza famiglia e senza amici, mentre suo figlio è in prigione, condannato per duplice omicidio e rapina a mano armata. La casa di Joao Vuvu è nell’elegante, settecentesco quartiere Bairro Alto di Lisbona (mentre il protagonista della trilogia di Joao De Deus abitava nel popolare dedalo medioevale dell’Alfama): da qui ogni giorno, prendendo l’autobus n. 100, il nostro scende fino alla Placa das Flores, sosta su una panchina dei giardinetti (scrive a questo proposito Antonio Tabucchi ne *I volatili del Beato Angelico*, Sellerio, 1987: La municipalità di Lisbona, da sempre, ha disposto sedie pubbliche nei luoghi deputati della città: i moli del porto, i belvedere, i giardini dai quali si domina la linea del mare. Molte persone si seggono. Tacciono, guardano lontano. Cosa fanno? Stanno praticando la Saudade”), e quindi in serata compie col medesimo mezzo il tragitto inverso. Un movimento circolare, ricorrente, che permette al pensiero di lavorare, ai sensi di distendersi mentre il corpo gode e si macera dell’ozio. Il percorso in autobus consente fra l’altro la rappresentazione di curiose scene teatrali – intermezzi o siparietti nella narrazione – cui concorrono occasionalmente diversi personaggi, mentre il protagonista – dall’espressione imperturbabile - è impegnato a guardare verso il cielo, scrutare le facciate dei palazzi e saltellare in modo giullaresco. I pensieri maturati da Joao Vuvu, poi, vanno di pari passo con le sue azioni: innanzitutto accoglie in casa una improbabile cameriera comunista – naturalmente giovane e bellissima – e, mentre lei riposa ammiccante sul divano, lui pulisce il parquet al suono di *Bella ciao*; poi impartisce ad una amica lezioni sui “pompini cinesi” davanti al Palazzo del Parlamento; riceve in casa il figlio uscito di galera per sbarazzarsene poi con brio feroce e senza rimorso; si dedica quindi a pratiche auto-erotiche tanto invasive da dove ricorrere all’aiuto di un chirurgo, e finisce in una stanza d’ospedale dove allestisce un altarino con un enorme cazzo finto e una bandiera americana sotto il ritratto di George W. Bush jr. Ma quelle di Monteiro-Vuvu non sono solo irriverenze scanzonate: sorprende innanzitutto in questo film-manifesto e testamento spirituale l’impeccabile grazia del tocco registico (modulato sulla base di lunghe inquadrature fisse in posizione frontale e con una costruzione simmetrica degli elementi in gioco, sia negli interni – elaborati come luoghi di cerimonia laica e rappresentazione misterico-materiale – che negli esterni, caratterizzati dalla presenza vitale della città), e l’ironia caustica e leggera con la quale l’autore ha saputo descrivere se stesso – come un povero vecchio tutt’ossa – e perfino la propria condizione terminale (e insieme il

senso – o meglio la mancanza di un senso univoco – dell'esistenza). Anche la morte che si avvicina è colta arguzia irriverente (pensiamo alla sequenza onirica in cui Vuvu-Monteiro-Max Schreck è allontanato dal prete che brandisce terrorizzato una grande croce), mentre gli addii si colorano di tenera discrezione, sobrietà (la porta a vetri chiusa dietro la quale il protagonista saluta e abbraccia l'infermiera) e malinconia ("Ti auguro di scopare bene!"), dopo che la vita è stata colta nella sua pienezza di luci, colori, fiori. *Va' e vieni* è un film anarchico, del tutto libero, nichilista e sfrenato: fa a pezzi la morale corrente, la sessualità ordinaria, e si scaglia sapientemente contro tutti i luoghi comuni del vivere sociale: la vita di relazione ("Fuggi dalla società come il diavolo fugge dalla croce!" è il monito del padre al figlio), la famiglia, lo stato, le religioni, le ideologie e le prese di posizione totalizzanti; si sofferma con dolcezza e nostalgia sulle gioie dei sensi e sulla meraviglia gioiosa davanti alla manifestazione della bellezza, resa da Monteiro (come ne *La commedia di Dio*, il suo film forse più affine a questo) grazie ad una gustosa contaminazione di sacro e profano, di toni alti e riferimenti bassi, di riflessioni filosofiche e di umori corporali. Alla fine sia Joao Monteiro che Joao Vuvu scompaiono dallo schermo, ma rimarrà impressa per sempre nei nostri cuori l'immagine interminabile di un occhio aperto, un occhio vecchio ma vispo, spalancato e pieno di curiosità sull'universo (l'occhio di un uomo? l'occhio di dio? l'occhio dell'altro? l'occhio del cinema? tutti gli occhi possibili?). Uno sguardo che sarà impossibile dimenticare.

Pierpaolo Loffreda

"Cineforum" n. 426 giugno-luglio 2003